

EMOZIONE E INTERPRETAZIONE. PSICOANALISI DEL CAMPO EMOTIVO

A cura di Eugenio Gaburri

Bollati Boringhieri, Torino, 1997

CLAUDIO NERI

COMMUTARE - COMMUOVERE

transiti dal gruppo all'individuo e viceversa

MODELLO TEORICO-CLINICO GENERALE

Nel modello vi sono tre punti nodali.

Il primo è ritenere che nel gruppo vi sia un «campo».

La nozione di campo è estremamente complessa. Questo non è soltanto una pecca o una lacuna teorico-metodologica, ma corrisponde anche ad una ricchezza clinica. Ritengo che qualunque operazione prematura di precisazione avrebbe anche l'effetto di diminuire la sua utilità clinica. Che cosa si può dire dunque, in modo estremamente rapido e sintetico, di questo concetto? Intanto, che “campo” è un concetto ponte tra gruppo ed individuo: il campo è trans-individuale. Le persone contribuiscono alla formazione del campo, ma nello stesso tempo sono immerse nel campo. Il campo però è diverso, sia dalle persone, sia dalle loro relazioni. In una certa misura, ha vita autonoma. Ancora, si può dire che il “campo” è un'area comune, uno spazio in cui sono depositati dei contenuti. L'area comune, lo spazio comune e ciò che vi è depositato, influiscono su quanto accade nella seduta analitica di gruppo.

Il secondo nodo del modello consiste nel ritenere che il gruppo non sia soltanto una situazione, un oggetto (oggetto di investimento, oggetto-Sé, oggetto di proiezione) ma anche un soggetto. Intendo dire un soggetto collettivo capace di pensiero e di elaborazione.

In questo, la distinzione rispetto agli autori francesi - ad esempio Kaës - è nettissima. Per i francesi il gruppo è essenzialmente un oggetto mentale. Io ritengo invece che il gruppo abbia una sua realtà. Ritengo inoltre che, come tale, sia capace di pensiero: un pensiero che a volte è complementare, a volte opposto e rispetto a quello degli individui, un pensiero che ha caratteristiche proprie.

A questo proposito, vorrei aggiungere, collegandomi a Bion e a Meltzer, che il gruppo come soggetto capace di pensiero, non esiste a priori, ma si crea. A volte, molto rapidamente. Non si crea però in modo spontaneo. Si crea quando i membri del gruppo iniziano ad avere una consapevolezza di se stessi in quanto gruppo, in quanto «comunità dei fratelli». Adotto qui il termine di Freud, già ripreso da Fornari. Con riferimento alla teoria di Bion, si parlerebbe di «stadio della discriminazione». In sostanza, il gruppo come soggetto capace di pensiero si crea, può essere riattivato molto rapidamente, ma non è semplicemente una dimensione sempre presente e spontanea, come il “gruppo di lavoro”.

Sulla funzione di pensiero del gruppo si incardina la sua funzione analitica. Dal punto di vista psicoanalitico, il gruppo capace di pensiero è un gruppo capace di pensiero sognante, è un gruppo capace di elaborare, di operare trasformazioni tra ideazione ed emozione. Questo pensiero è in relazione ad uno specifico *setting*, articolato alla presenza del conduttore-analista di un gruppo.

Il terzo concetto essenziale del mio modello, è strettamente collegato con il secondo. È un concetto che definisce la posizione del conduttore del gruppo. Se il gruppo è un soggetto collettivo capace di pensiero, la funzione del conduttore non sarà tanto, soltanto, quella dell'interprete, ma sarà soprattutto quella del co-pensatore: persona capace di attivare la comunicazione verso pensieri trasformativi, di far sviluppare il pensiero del gruppo lungo determinate coordinate, che sono quelle della funzione psicoanalitica.

Il modello che io ho delineato (Cfr. C. Neri 1995) non sarebbe completo se non vi aggiungessi un quarto assunto, che, sul piano teorico, non si situa sullo stesso livello degli altri tre, perchè riguarda una tematica più circoscritta, ma che ha una pari importanza clinica. Lo enuncerò in questi termini: qualunque problema dell'individuo, per essere affrontato utilmente all'interno del gruppo deve essere previamente trasformato in un elemento del campo del gruppo. Ovvero: nell'analisi di gruppo, i problemi devono essere affrontati, non nel campo dell'individuo, ma nel campo del gruppo. Il che non significa che nell'analisi di gruppo non si tenga presente l'individuo, ma che il luogo specifico di analisi e di elaborazione è il campo del gruppo. Dobbiamo questa importante precisazione a Enrique Pichon-Rivière (1995).

COMMUTING

Propongo di indicare il passaggio dalla dimensione individuale alla dimensione collettiva con il termine di *commutino*, che è sufficientemente distante dal termine *transfert*. «*Transfert*», utilizzato da Freud, è tratto dal lessico commerciale e indica il passaggio, di alcune partite o merci da un agente o impresa ad un altro. Nell'analisi classica ha il ben noto significato di trasferimento di emozioni, attese e fantasie dalle figure parentali all'analista. Anche *commuting* indica un passaggio da una dimensione all'altra, ma si tratta di un passaggio diverso: il passaggio di certe emozioni e fantasie dall'ambito individuale, all'ambito collettivo, al campo del gruppo.

La scelta del termine *commuting* dipende anche da altre ragioni. *Commuting* è il passaggio da una situazione all'altra; i *commuter trains* sono i treni che fanno navetta tra la periferia e il centro; *commuting* è la persona che lavora nei sobborghi e viene a lavorare in centro. *Commuting* contiene la radice latina *cum mutare*, cioè cambiare insieme, anzi cambiare tutti insieme. Questo è molto importante, permette infatti di specificare che il *commuting* di un elemento dalla dimensione individuale alla dimensione grupale non è un fatto che riguarda esclusivamente quel certo individuo.

Tenterò ora di dare maggiore sostanza teorica al concetto di *commuting* come passaggio e come relazione tra dimensione dell'individuo e dimensione del gruppo.

Un primo apporto viene da Bion che in *Esperienze nei gruppi*, propone l'immagine di una figura geometrica, di un cubo. Egli commenta la situazione di base, rappresentata con la immagine del cubo, che può essere vista, tanto come un problema dell'individuo quanto come un problema del gruppo, del collettivo. Bisogna allenarsi a sviluppare una visione binoculare: la situazione invariante, la figura originaria, si presenta contemporaneamente sotto due aspetti. La faccia collettiva della situazione di base e la sua faccia individuale possono essere completamente diverse. Nella dimensione collettiva, ad esempio, vi può essere violenza, nell'individuo vi può essere depressione. Questa forte disparità è rintracciabile tanto nel collettivo quanto all'interno dell'individuo. Come ha indicato anche Bion, infatti, il vissuto dell'individuo come membro del gruppo e quello dell'individuo come persona possono essere molto diversi.

Come avviene il passaggio dai pensieri e dalle fantasie dei singoli alla creazione di una situazione collettiva? Bion parla di anonimato. Secondo Bion, la «mentalità primitiva» di gruppo è frutto di scarti, di elementi anonimi, di necessità e desideri anonimi che vengono in qualche modo immessi nel campo. È anche interessante portare l'attenzione su un tema ampiamente studiato dai sociologi: la chiacchiera, i *rumors*. Tante persone, ognuna dice qualcosa, non si piglia la responsabilità di ciò che dice. Il pettegolezzo diventa chiacchiera. La chiacchiera diventa diceria. La

diceria acquista una consistenza, che è indipendente da chi l'ha originata, e forse da chiunque. Ho visto annunci sui giornali, sui quotidiani, di persone diffamate che tentavano di risalire all'origine della diceria, del mito, della leggenda che li riguardava. Tentativi che credo abbiano avuto scarso o nessun successo.

Eugenio Gaburri (1986) si sofferma su una interessante distinzione tra «fatto compiuto» e «fatto scelto». Riprende la teoria di Bion relativa alla oscillazione Ps-D e al passaggio dalla preconcezione alla concezione. Sarà sufficiente ricordare che, secondo questi modelli di Bion, nel passaggio da Ps a D e dalla preconcezione alla concezione, elementi frammentati vengono riuniti attraverso la individuazione di un «fatto scelto». Il «fatto scelto» organizza gli elementi in una «figura mentale» che ha senso. Questo passaggio coincide con un momento depressivo, che Bion indica con la lettera D. Elemento che si genera nel momento in cui non è più possibile il sollievo dal dolore attraverso la frammentazione e la evacuazione. Nella diceria, le chiacchiere, le fantasie, le emozioni, i sentimenti messi in circolo si organizzano, ma si organizzano da soli, senza che nessuno si prenda la responsabilità di pensarli, di sceglierli. Si aggregano e si organizzano dando luogo non a un «fatto scelto» ma a un «fatto compiuto». Da quel punto in poi, si presentano di per sé come un fatto con cui si possono fare i conti, per così dire, soltanto dall'esterno. Non è più possibile viverli nel loro divenire, ma solo scontrandosi con il loro essere. In modo analogo, nel piccolo gruppo a finalità analitica, spesso una serie di sentimenti, vissuti, fantasie, pensieri, che non riusciamo pensare, a riunire intorno ad un fatto scelto, si trasformano in dati di fatto all'interno del gruppo. A quel punto, non possono più essere elaborati come pensieri in divenire, perché hanno acquistato consistenza concreta, onteologica, a partire da una pseudo-consensualità gruppale.

Una funzione specifica del conduttore-analista del gruppo dovrebbe essere quella di sviluppare nel gruppo la capacità di evitare la deriva che va dalla evacuazione al fatto compiuto. Intendendo dire che l'analista dovrebbe favorire lo sviluppo della capacità di scelta, di selezione, assumendosi la responsabilità emotiva che questo tipo di processo comporta.

Vorrei vedere adesso il *commuting*, considerandolo nell'altro senso. Considerando, cioè, non come tanti piccoli elementi individuali vanno a formare qualcosa di collettivo (una diceria, un'atmosfera, un significato, un dato di fatto), ma come invece certi elementi e funzioni possono passare dal campo del gruppo all'individuo. Mi limiterò a un solo apporto che ci viene da Searles. Searles dice: il problema del paziente grave, del paziente borderline, del paziente psicotico è che in ogni individuo, anzi in ogni neonato, vi è - in forma innata - un piccolo psicoterapeuta. Ogni neonato tende a fare lo psicoterapeuta della propria madre, e il

paziente grave si è scontrato con un osso così duro, la mamma che non ha potuta curare. In conseguenza di ciò, egli si è dovuto confondere con lei, assumendola al suo interno. La mia sintesi del discorso di Searles non è del tutto precisa, per cui è opportuno che citi direttamente la fonte. Scrive Searles in un testo del 1958 (pagg. 232-235):

«Il figlio di una madre normale sente spesso il desiderio di aiutare con la sua sollecitudine la madre, soprattutto quando questa è ansiosa, stanca, triste o semplicemente quando essa si mostra disposta ad accettare con gioia l'aiuto del figlio e il suo desiderio di essere fatto partecipe del lavoro e della vita materna. Questa tendenza che è quindi normale, fisiologica, è disastrosa nel caso si tratti di una madre profondamente disturbata; il bambino di una madre di questo tipo introietta la madre perché sente un autentico amore e una genuina sollecitudine per questa donna, che all'esame attento dell'oggetto amato, da parte del neonato, che la fase dell'innamoramento comporta, gli si è rivelata non già come una persona meravigliosa e tanto più forte di lui, ma come una povera malata che ha bisogno disperatamente di essere liberata dal pesante fardello delle sue difficoltà personali. Egli la introietta in primo luogo nel tentativo di salvarla prendendo su di sé i suoi problemi, la sua croce. (...) Analoghe vicissitudini si determinano nel figlio allorché sia il padre ad essere il genitore più disturbato».

La citazione di Searles è un passaggio importante della argomentazione che desidero sviluppare. Porrò a questo punto un interrogativo: perché un individuo, un membro del gruppo, tende a farsi carico ed eventualmente ad introiettare le difficoltà e i problemi del gruppo, del collettivo di cui fa parte? Una prima risposta può essere trovata se sostituiamo alla madre, di cui parla Searles, il gruppo. Questa analogia, d'altronde, è proposta anche da Bion, che paragona l'individuo nel momento del suo primo confronto con il gruppo, al neonato al primo confronto con il seno. Perciò ogni individuo che partecipa ad un gruppo terapeutico alberga la tendenza e la propensione ad accogliere i problemi del gruppo facendoli propri. Questo processo, se il gruppo è ben funzionante, è limitato. Se invece il gruppo non funziona, il fatto acquista consistenza antiterapeutica.

UN ESEMPIO CLINICO

Parlerò di un gruppo terapeutico terminato da alcuni anni. Il gruppo, era composto da otto persone. Riferirò la prima seduta dopo le vacanze estive.

Alla prima seduta sono presenti tutti i partecipanti tranne una persona. Vi è silenzio, un silenzio raccolto, pieno di attesa, ma non di ansia.

Luciano prende la parola, dice che durante l'estate ha fatto parecchi sogni. Di questi, ne ha raccolto uno, che ha scritto su un foglietto. Ha conservato il sogno, perché pensa che riguardi il gruppo. Ha tenuto il foglietto nella tasca durante tutta l'estate. «Mi trovavo al mio posto di lavoro, all'Università, nel mio dipartimento, il dipartimento di Biologia. Non era però proprio il mio luogo di lavoro, era un laboratorio prossimo al mio, appartenente ad un diverso dipartimento. In questo laboratorio, una persona era impazzita. Mi inseguiva armata di coltello. Fuggivo. Ad un certo punto, inopinatamente, questa persona mi interpellava: "Quanto conti tu?" Al che rispondevo: "Perché te la prendi con me che sono l'ultima ruota del carro, che non conto nulla?". Poi mi trovavo in un altro posto. Adesso ero più tranquillo. Pensavo che anche se non si poteva fare niente per la cosa in sé, potevo però fermarmi e guardare di che si trattava.»

Luciano considera questo sogno altamente significativo.

Egli afferma che il sogno è relativo al gruppo. Suggerirei che è relativo all'“assenza del gruppo”. Luciano è stato in grado di contenere l'assenza: mettendola, trattenendola, stringendola in un foglietto. Questo foglio ha transitato attraverso tutta l'estate. Ora Luciano si presenta al gruppo come latore di un messaggio. È come se egli dicesse: «Ho compiuto questa impresa per il gruppo e ora eccomi. Sono un messaggero».

Nella seconda parte del suo sogno, Luciano avverte che può fermarsi e guardare, anche se non può fare niente per la “cosa in sé”. Si può ipotizzare che Luciano abbia vissuto qualcosa nella realtà (“la cosa in sé”), e sia riuscito a conservarne il ricordo. Finalmente ha trovato un luogo (il gruppo) da cui può guardare questi fatti. I fatti (“la cosa in sé”) non sono modificabili, ma il ritrovare il gruppo consente di guardarli.

Il sogno di Luciano acquista rilevanza considerandolo da due punti di vista. Il primo è rappresentato dalla storia personale di Luciano. Ci racconta di un fatto, un evento che ha realmente messo in pericolo la sua vita, quando era a piccolo. Questo evento che riguarda personalmente Luciano, non ha interesse per il nostro discorso sul *commuting* e quindi non lo menzionerò. Il secondo punto di vista è relativo al gruppo. Per darne conto devo riferire alcuni fatti che riguardano un altro membro del gruppo, Anna, un avvocato di 42 anni. Anna, subito dopo l'interruzione delle sedute per le vacanze estive, ha avuto una crisi e mi ha cercato. Ma non le è stato possibile rintracciarmi perché ero fuori Roma. È andata allora dallo psichiatra che l'aveva in cura prima di venire da me. Il collega conosceva l'indirizzo del posto dove ero in vacanza e mi ha telefonato. Siamo rimasti d'accordo che si sarebbe occupato di lei. L'ha seguita. Ha potuto anche stabilire che questa crisi era stata preceduta in passato da altri episodi più gravi, di cui non eravamo a conoscenza. Grazie al trattamento con

farmaci, accompagnato da colloqui psicoterapeutici, l'attuale crisi di Anna, era stata contenuta, senza la necessità di un ricovero.

Quale connessione possiamo stabilire tra il sogno di Luciano e la crisi di Anna? Credo che due ipotesi siano plausibili.

La prima è che, per il tramite dell'aspetto di campo del gruppo, Luciano possa aver percepito la crisi di Anna, quando era ancora *in nuce*. Luciano quindi avrebbe vissuto la condizione di Anna come "scoppio di follia" che si sviluppa nell'altro dipartimento, sperimentandola con viva con angoscia persecutoria.

L'altra ipotesi è che tanto il sogno di Luciano, che contiene la fantasia omicidaria-suicidaria, quanto la crisi di Anna siano espressioni di una stessa angoscia (paranoica e persecutoria) che si sviluppa nel momento in cui si verifica l'abbandono: nel momento cioè in cui il gruppo viene a mancare.

Se sono vere queste ipotesi, sono anche complementari. Prima di sviluppare questo punto, vorrei notare che Anna e Luciano, tuttavia, hanno vissuto in modo molto diverso la situazione determinata dalle vacanze estive. Anna ha creato allarme ed ha richiamato la presenza del gruppo o quantomeno di un gruppo: nell'assenza del gruppo analitico, la presenza del gruppo rappresentato dallo psichiatra, dall'analista raggiunto in vacanza dallo psichiatra, dai familiari ed amici che sono stati posti in agitazione.

Luciano, al contrario, ha contenuto l'evento in un sogno e nel foglietto che ha tenuto in tasca. Quel sogno - scritto e riportato al gruppo - è come se avesse restituito al gruppo un'immagine di se stesso. Gli ha restituito la memoria.

Vediamo adesso lo sviluppo della seduta in cui Luciano racconta il sogno.

Appena Luciano finisce di raccontare il sogno, Anna prende la parola e riferisce di essere stata male, raccontando gli episodi che ho appena riportato. A mia volta, informo i presenti dei contatti con il collega psichiatra.

I membri del gruppo parlano del sogno di Luciano e di Anna. Qualcuno racconta episodi delle proprie vacanze. Al momento, non viene data particolare rilevanza alla crisi di Anna, e non le viene dedicato molto interesse. È una modalità caratteristica di questo gruppo, come se i membri dicessero: «Va bene, allora adesso aspettiamo, ripigliamo fiato, non agiamo in sequenza diretta».

Il gruppo passa a un altro argomento. L'attenzione si rivolge a Giovanna che è assente. È l'unico membro del gruppo assente. Che cosa le è successo? La domanda gira. Giovanna di fatto aveva preannunciato che non sarebbe potuta venire alla prima seduta autunnale, per ragioni che riguardavano il suo lavoro. Questa dimenticanza di ciò che aveva detto prima dell'estate si inserisce probabilmente in una più complessiva strategia del gruppo. Dopo avere dibattuto a lungo sull'assenza di

Giovanna, infatti, qualcuno ricorda ciò che Giovanna aveva detto riguardo alla sua impossibilità a riprendere sin dalla prima seduta. L'ansia causata dalla crisi di Anna è stata forse spostata sulla preoccupazione per l'assenza di Giovanna. Adesso che se ne è trovata la ragione il gruppo può dire: «Va bene allora la situazione è sotto controllo».

A questo punto, nel gruppo, si è venuta a stabilire un'atmosfera complessa, in cui possiamo riconoscere due serie di elementi: 1) la preoccupazione, l'allarme e l'angoscia di essere abbandonati che accompagnano i discorsi relativi all'assenza di Giovanna; 2) il terrore e la curiosità che sono apportati dal sogno persecutorio di Luciano. Questa atmosfera - tenendo conto delle nozioni di Lichtenberg (1989) di *modello di azione* e di *scena modello* - può venire considerata un precursore di una "rappresentazione collettiva". L'atmosfera, inoltre, può essere intesa come un primo *commuting*. Il gruppo invece di affrontare la situazione di Luciano e quella di Anna con riferimento alle loro storie e fatti personali, crea questa atmosfera complessa, che contiene molti degli elementi relativi alle loro vicende.

Proseguirò ora il racconto degli avvenimenti della seduta.

Michele, un altro dei membri del gruppo, mi attacca. Non è affatto d'accordo con il modo in cui mi sono comportato. Ho sbagliato facendo ricorso ad uno psichiatra. Ciò si è tradotto in una espropriazione di qualcosa, la crisi di Anna, che è del gruppo. Michele continua dicendo che la situazione di Anna è uguale alla sua. Anna non riesce a stabilire un contatto tra i suoi sentimenti e i suoi pensieri, tra le sue emozioni e i suoi pensieri; neanche lui riesce a stabilire questo contatto. La differenza tra la sua situazione e quella di Anna è solo superficiale: Anna, non avendo stabilito questo contatto, agisce le sue emozioni e perde il controllo, lui le reprime e crea una condizione di isolamento di se stesso, rispetto alle emozioni. In tal modo, in fondo, anche le sue azioni acquistano un carattere di automaticità. Michele conclude: il problema del gruppo, più in generale, è proprio questo, la mancanza di contatto tra pensieri e sentimenti.

Rifletto su ciò che Michele ha detto a proposito della mancanza di contatto tra pensieri e sentimenti. Mi domando se la difficoltà a vivere i propri sentimenti nel campo del gruppo possa dipendere da un rapporto segreto fortemente investito affettivamente con me, con il terapeuta.

Il discorso del gruppo intanto prosegue. Luciano, dopo l'intervento di Michele, si ricorda un altro pezzo del sogno: «Dopo che mi ero fermato in quel luogo e avevo potuto guardare la situazione, ho pensato che quello che accadeva - cioè le scene di violenza, la persecuzione, la minaccia - accadeva perché io non mi commuovevo da tanto tempo. Avevo eliminato dalla mia vita questa dimensione: la capacità di

commuovermi. Quando mi sono svegliato ho pensato alcune cose della mia vita, mi sono commosso ed ho pianto."

Luciano, forse, si è potuto commuovere, perché si è "commutato": ha fatto uscire le proprie emozioni, che erano ristrette nella contrattura di uno spazio individuale, riprendendo contatto in sogno con lo spazio del gruppo. Luciano pronuncia nel sogno, rivolgendosi all'assassino-pazzo-persecutore questa frase: «Perché te la prendi con me che sono l'ultima ruota del carro?». Luciano si sente l'ultima ruota del carro del gruppo, come un bambino può avvertire di essere l'ultima ruota del carro nella famiglia. Avendo a che fare con il pazzo-assassino, Luciano però esce dalla condizione di "ultima ruota del carro", si mette in rapporto con il dolore, che aveva avvertito presente dentro il gruppo, e che però gli si era sino ad allora presentato soltanto come minaccia e come persecuzione. Questa operazione è preliminare alla possibilità di utilizzare funzionalmente lo spazio del gruppo. La "commozione-commutazione" corrisponde all'abbandonare anguste ma forti identificazioni con se stesso, per divenire partecipi di qualcosa di nuovo (Cfr. M. Bernabei 1994).

Questo d'altronde è il senso della nozione di "campo" inteso come ambito, dove esistono emozioni, movimenti, piuttosto che soggetti e oggetti.

Il gruppo riprende il tema del rapporto tra mancanza di commozione ed emergenza di vissuti di persecuzione. Qualcuno dei presenti dice che la mancanza di commozione porta a vivere i sentimenti direttamente come azione, quindi in un registro che diviene con facilità fortemente persecutorio. E' come se ripotesse incominciare a respirare in modo meno difficile e contratto.

Anna - che qualche minuto dopo l'inizio della seduta si era tolta le scarpe - se le rimette e le allaccia.

Alla mia mente si presentano alcuni pensieri, che non comunico ai membri del gruppo; li riporterò per rendere più completa la trattazione. Anna probabilmente si era tolta le scarpe quando gli elementi presenti nel campo del gruppo e nella sua mente erano percepiti come troppo frammentari e incontenibili. Via via che il gruppo recupera il legame tra commozione e pensiero, anche i contenuti nella sua mente di assumono maggiore coerenza. Anna si può rimettere le scarpe.

Rifletto anche sul fatto che Anna, mostrando i piedi senza scarpe, sta indicando che c'è una parte delicata di lei, i piedi. È una parte di sé che Anna vive come poco presentabile. Nello stesso tempo, la vive anche come incontenibile. Quando si rimette le scarpe segnala che sente che il gruppo adesso la può contenere.

Come ho accennato, non dico niente di ciò che ho pensato.

Anna prende la parola, difendendomi dagli attacchi di Michele, relativi a come sono intervenuto per affrontare la sua crisi. Afferma che per lei è essenziale la continuità. Teme, se rimane senza la continuità del gruppo, di perdere la memoria e trovarsi intrappolata soltanto nell'agire. Anche la distanza di una settimana tra una seduta e l'altra è troppo grande per lei: in questo momento, ha bisogno di qualcuno che la sostenga negli intervalli. Anna poi conclude: « Prima mi sono tolta le scarpe, poi me le sono rimesse per rispetto agli altri membri del gruppo. Senza la presenza del gruppo non so cosa sarebbe successo».

CONCLUSIONE

1) In certe situazioni, per Anna, viene a mancare quasi completamente la capacità di riflettere e di pensare. È come se tutto avvenisse in presa diretta, e a tutto si deve reagire in presa diretta, senza poter inserire una pausa. A questa situazione di urgenza di Anna, il gruppo dà risposta. Intendo dire che il gruppo, nel corso della prima seduta dopo le vacanze, si ricostituisce molto rapidamente come soggetto capace di pensiero, facendo fronte all'emergenza.

2) L'operazione compiuta non è quella di prendersi cura di Anna come individuo - Anna anzi è lasciata piuttosto sullo sfondo - ma quella di operare un primordiale *commuting* dalla dimensione individuale a quella del gruppo, della condizione di crisi e di forte disagio.

3) Il fatto che crisi anche gravi non vengano trattate "individualmente", ma vengano "collettivizzate", è una caratteristica preziosa ed altamente specifica dell'analisi di gruppo. Da questo tipo di approccio, infatti, deriva un esito della crisi profondamente diverso, rispetto a quello che si sarebbe verificato se fosse stata affrontata in altro modo.

4) Operando il *commuting* della situazione di Anna, questa viene riproposta nel gruppo contemporaneamente su più registri. Luciano racconta un sogno in cui vi è un contenuto di persecuzione. Michele gestisce l'elemento rappresentato dall'"accusa" contro il conduttore. È come se la situazione venisse proiettata su uno schermo multidimensionale. Sulle scene rappresentate su questo multi-schermo opera il pensiero di gruppo.

5) Uno degli aspetti della funzione terapeutica del gruppo consiste proprio nel fatto che ogni membro del gruppo avverte che, tra lui e il suo "stare male", si pone uno scenario gruppale pluridimensionale. Un secondo aspetto è dato dal fatto che lo "stare male" può essere rappresentato, ma anche ordinato. La polidimensionalità dello

schermo consente di dare ordine a ciò che precedentemente, in una sola dimensione, era vissuto come se fosse ammassato e contratto nel tempo.

Bibliografia

BERNABEI M. (1994) *Intervento a Seminario di apertura dell'anno scientifico 1994-95 del Centro ricerche psicoanalitiche di gruppo di Roma*

LICHTENBERG J.D. (1989) *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*. Cortina, Milano, 1995

NERI C. (1995) *Gruppo*; Borla, Roma

GABURRI E. (1986) *Disturbi del pensiero e identità tra l'individuo e il gruppo; Gruppo e funzione analitica*; VII, 2, 111-121

PICHON-RIVIÈRE E. (1995) *Diccionario de términos y conceptos de psicología y psicología social*; Nueva Vision, Buenos Aires

SEARLES H.F. (1958). *Sentimenti positivi nel rapporto tra lo schizofrenico e la madre*. In *Scritti sulla schizofrenia*, Boringhieri, Torino, 1975.